

---

*The African Diaspora in the Indian Ocean* a cura di  
Shina de Silva Jayasuriya e Richard Pankhurst

Maria Clara Pellegrini

---



**Edizione digitale**

URL: <https://journals.openedition.org/studifrancesi/38412>

DOI: 10.4000/studifrancesi.38412

ISSN: 2421-5856

**Editore**

Rosenberg & Sellier

**Edizione cartacea**

Data di pubblicazione: 15 décembre 2004

Paginazione: 655-656

ISSN: 0039-2944

**Notizia bibliografica digitale**

Maria Clara Pellegrini, «*The African Diaspora in the Indian Ocean* a cura di Shina de Silva Jayasuriya e Richard Pankhurst», *Studi Francesi* [Online], 144 (XLVIII | III) | 2004, online dal 30 novembre 2015, consultato il 08 mai 2021. URL: <http://journals.openedition.org/studifrancesi/38412> ; DOI: <https://doi.org/10.4000/studifrancesi.38412>

---

Questo documento è stato generato automaticamente il 8 mai 2021.



Studi Francesi è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale.

---

# *The African Diaspora in the Indian Ocean* a cura di Shina de Silva Jayasuriya e Richard Pankhurst

Maria Clara Pellegrini

---

## NOTIZIA

*The African Diaspora in the Indian Ocean* a cura di Shina DE SILVA JAYASURIYA e Richard PANKHURST, Asmara, Africa World Press, 2003, pp. 293.

- 1 Negli ultimi decenni il concetto di «diaspora» è andato allargandosi ad esperienze e storie di numerosi popoli. La storia ha dato altresì prova di nuove forme di diaspora (gli esiliati per il lavoro come gli abitanti del continente asiatico, ma anche gli stessi occidentali; gli esiliati politici, molti dei quali vittime nella loro stessa terra) che di rado hanno raggiunto le dimensioni bibliche della diaspora ebraica, se non per l'unica eccezione dei popoli di origine africana. Sebbene studi seri sulla «diaspora africana» siano per lo più recenti, si può avanzare l'idea che in realtà questi popoli abbiano cominciato a elaborare la loro diaspora già dal lontano XVIII secolo, all'alba delle prime rivolte di Haiti, allora Saint-Domingue. Proprio la consapevolezza sempre maggiore di un'identità, o meglio di una collettività violata (quella africana) affermata tra gli intellettuali neri dei Caraibi ha fatto sì che le riflessioni sulla diaspora africana designassero l'Oceano Atlantico a luogo simbolo della tratta e della schiavitù, misconoscendo il ruolo dell'Oceano Indiano che pure, come sottolinea questo studio, avrebbe da aggiungere osservazioni importanti a completamento della definizione stessa di «diaspora africana». Il testo preso in esame si interroga sulle motivazioni che hanno spinto antropologi e storici contemporanei a ignorare l'area dell'Oceano Indiano andando a rintracciare le ragioni storiche e ideologiche che sono alla base di un'opinione viziata. Otto esperti di diverse discipline (antropologi, linguisti, sociologi, storici) hanno tentato di arrivare a una definizione e a una quantificazione della diaspora africana nell'Oceano Indiano a partire dai dati e dalle testimonianze raccolte

dai passati studi sulla diaspora e sulla diaspora africana nell'Oceano Atlantico. È legittimo rivendicare la necessità e la correttezza di una riflessione sulla diaspora dell'Oceano Indiano se, a tutt'oggi, nella Réunion, o a Maurice non si è mai dato origine a movimenti culturali, poi politici equivalenti alla negritudine?

- 2 Come spiega Edward Alpers, le motivazioni che hanno consentito una rappresentazione incompleta della diaspora africana sono molteplici. Anzitutto l'assenza nell'area indiana di una collettività africana affermata e accettata da tutta la popolazione nera. Sebbene, come le Antille, anche le isole Mascarene siano state teatro di sabotaggi, sporadiche rivolte, ma soprattutto del "marronnage", alla Réunion e a Maurice come negli atolli, questi movimenti sono sempre stati isolati, associabili a singoli individui (nonostante la maggior parte degli schiavi provenissero tutti dal Madagascar). Questo 'individualismo' che ha accompagnato la storia delle isole era certamente conseguenza di una credenza radicata nella popolazione malgascia per cui: "Attachment to the native land was not a mere sentiment; it was incorporated with, and formed part of their religious belief. They believed that when the soul quitted the body it returned not to God, but to the place of their birth, there to exist under some other form" (p. 38), perché allora dolersi, unirsi per combattere se in realtà non si è mai lasciata la propria patria? Se la storia dell'Oceano Atlantico, dei Caraibi è 'geneticamente' legata alla deportazione (molti africani essendo stati introdotti come forza lavoro in una terra già orfana delle sue popolazioni indigene), quella dell'Oceano Indiano ne è culturalmente e storicamente intrisa. Mentre per i Caraibi, gli occidentali hanno «inventato» la deportazione e la schiavitù, nell'Oceano Indiano, questa era una realtà accettata da secoli, praticata dagli arabi, dagli stessi malgasci che, ricordiamo, vendevano gli appartenenti alle etnie più deboli della loro terra in cambio di armi e acquistavano schiavi dal continente africano: "The European colonisers did not invent slavery; it was endemic in Africa and in Madagascar. The Europeans articulated this indigenous institution with mercantile capitalism, which gave rise to a massive movement of populations over long distances" (p. 129). Soprattutto i primi africani deportati sulle isole possono essere considerati essi stessi dei 'colonizzatori' alla stregua dei bianchi, non solo perché come dei robinson avrebbero popolato delle isole originariamente deserte, ma perché agli inizi, padroni bianchi e schiavi neri vivevano in una complice promiscuità. Il sentimento creolo ("Creolisation' is derived from the word 'Creole', which is the original Spanish, *criollo*, was used for: 'committed settler...one native to the settlement though ancestrally not indigenous to it", p. 123) si è così venuto a formare in quest'area molto prima di quanto non sia accaduto nei Caraibi a tutto svantaggio di una difesa dell'identità africana che invece non solo non si è mai affermata ma è andata lentamente scomparendo: "but as the transition from first generation of slave to creole [...] is made, African identity seems to lose much of its salience as people seek to integrate themselves in the host society" (p. 32).
- 3 Mentre nei Caraibi la divisione di classi trovava un forte alleato nella questione razziale rafforzando la protesta del nero nei confronti del colonizzatore bianco, nell'Oceano Indiano, dove la tratta europea degli schiavi aveva cominciato a diffondersi all'alba dell'abolizione della schiavitù (per finire solo verso la seconda metà del XIX secolo), il rapporto dominatore dominato non era una questione di colore. Agli inizi del XIX secolo si contano sulle isole molti liberi che assieme agli *engagés* indiani erano riusciti ad acquistare terra con relativi lavoranti, nonché molti bianchi, detti *petit-blancs* che per scampare alla miseria e alla fame si erano rifugiati sulle montagne. Pur esistendo

una diaspora dell'Oceano indiano, non sembrano allora essere stati creati i presupposti, le condizioni storiche perché gli africani, come nelle Antille, prendessero coscienza e, quindi, lottassero per la difesa della loro identità. Tra tutti, il caso del riconoscimento della comunità nera a Maurice sembra emblematico e per alcuni versi irrisolto: "Politically, the black Creoles are frustrated. Although they were among the first inhabitants of the island they have not inherited political power in decolonisation, which has gone to the late comers, the more numerous Indians. The Creoles have over the years produced some outstanding political leaders; but these have been white or coloured and seldom black" (p. 168). Quali prospettive può allora offrire, quali dibattiti aprire un testo che per primo rivendica la dolorosa e conflittuale multirazzialità dell'Oceano Indiano?